



# (*ibidem*)

Planum Readings

#13  
2020/1-2

Scritti di **Filippo Barbera, Irene Bianchi, Paolo Bozzuto, Francesca Ferlicca, Silvia Gugu, Laura Lieto, Giusy Pappalardo, Mario Paris, Gabriele Pasqui, Marco Peverini, Laura Pogliani, Paola Pucci, Andrea Visioli** | fotografie di **Mauro Fontana**  
| Libri di **Gastone Ave / Gilda Berruti / Ismael Blanco e Oriol Nel.lo / Catherine Dezio / Adriana Galderisi, Matteo di Venosa, Giuseppe Fera e Scira Menoni / Robert Goodspeed / Setha Low / David Madden e Peter Marcuse / Paolo Pileri e Rossella Moscarelli / Elena Marchigiani e Paola Cigalotto / Luca Velo**

© Copyright 2020  
by Planum. The Journal of Urbanism  
Supplemento al n. 41, vol. II/2020  
ISSN 1723-0993  
Registered by the Court of Rome on 04/12/2001  
Under the number 514-2001

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

(ibidem) è curato da:  
Luca Gaeta (Coordinamento)  
Alice Buoli (Relazioni editoriali)  
Silvia Gugu (Comunicazione)  
Francesco Curci, Marco Milini (Redazione)  
Giulia Fini e Cecilia Saibene (*Planum. The Journal of Urbanism*),  
con la collaborazione di Carlotta Fioretti

(ibidem) è un progetto ideato da Marco Cremaschi.

Impaginazione: Francesco Curci  
Progetto grafico: Nicola Vazzoler  
Immagine di copertina:  
*Bova Marina*  
Foto di Mauro Fontana 2020 ©

Segnalazioni e proposte di collaborazione si ricevono  
all'indirizzo email: [planum.ibidem.2017@gmail.com](mailto:planum.ibidem.2017@gmail.com)



**Editoriale**

- 6 *Come dovrebbe essere una città non sessista?*  
Laura Lieto

**Lecture**

- 8 *Segregazione residenziale e innovazione sociale: due lenti attraverso le quali leggere una stessa crisi?*  
Andrea Visioli
- 11 *Engaging the Hidden City*  
Silvia Gugu
- 13 *Il residenziale è politico*  
Marco Peverini
- 16 *Urbanistica e informalità: strumenti per l'azione*  
Francesca Ferlicca
- 20 *Gestire il rischio, ripensare i territori: a che punto siamo?*  
Irene Bianchi
- 23 *Slowness matters*  
Filippo Barbera
- 26 *Attualità e lasciti del Rapporto Buchanan*  
Paola Pucci

# Prima Colonna

- 29 *Un approccio operativo e tecnicamente pertinente ai paesaggi agrari culturali*  
Mario Paris
- 32 *Non ci resta che il piano*  
Laura Pogliani
- 35 *Vent'anni dopo:  
per un ritorno alla costruzione di scenari*  
Paolo Bozzuto
- 39 *Il fiume come spazio e metafora  
per ripensare i margini*  
Giusy Pappalardo

## Storia di copertina

- 42 *The plain sense of things*  
Fotografie di Mauro Fontana  
Testo di Gabriele Pasqui

Bruno Latour sostiene che la società non esiste come una sostanza, cioè come qualcosa che sia là, stabilmente presente seppur nel variare dei suoi aspetti momentanei. La società esiste per lui come un evento se e quando le persone e le cose socializzano. Da questa linea di pensiero segue, anche se Latour ne tace, che tantomeno lo spazio esiste come una sostanza. Non perché sia impalpabile, ma perché esiste come un evento se e quando le persone e le cose spazializzano, cioè stanno in relazioni spaziali. Da quando il distanziamento sociale è diventato un obbligo, a causa della pandemia, noi assistiamo a forme di socialità rinnovate che coinvolgono persone, cose e reti digitali. Nel senso di Latour, il distanziamento non è meno sociale per la rarefazione dei contatti fisici. Ciò che conta è la socialità, comunque il suo evento si realizzi. Il mutamento sociale determinato dal distanziamento sembra avvenire nella cornice di uno spazio immutato. Le strade, gli alberi, gli edifici, le pareti domestiche, le corsie degli ospedali, i vagoni dei treni sono quelli di prima: conservano le loro posizioni, misure e dimensioni. Tuttavia, c'è motivo di credere che al distanziamento sociale segua un altro modo di spazializzare. I mutati rapporti spaziali tra persone, cose e reti digitali danno luogo a riconfigurazioni di quello che chiamiamo spazio. Queste iniziano – con la riapertura delle attività – dalla disposizione degli arredi e dalla postura dei corpi intimoriti dalla prossimità. Proseguono con modifiche progettuali di arredi e mezzi di trasporto per adeguarli al nostro diverso modo di spazializzare. E se il distanziamento si dovesse protrarre a lungo, noi assisteremmo alla riconfigurazione degli ambienti nelle forme, nelle dimensioni e nelle possibilità di utilizzo. Già le stanze domestiche sono aule per studenti e docenti, uffici per lavoratori smart, luoghi di cura per chi è in quarantena. Gli ambienti esterni andrebbero a loro volta incontro a distanziamenti, diradamenti e ricomposizioni in base alle relazioni spaziali del mondo pandemico. Se anche fosse un esperimento mentale, reso tale dal completo ritorno alla normalità precedente la pandemia, sarebbe utile a rammentare che lo spazio accade come un evento della nostra presenza.

L.G.

Giusy Pappalardo

## Il fiume come spazio e metafora per ripensare i margini



Elena Marchigiani e Paola Cigalotto  
**Terre di mezzo. Percorsi di progetto lungo il torrente Cormor**  
 EUT, Trieste 2019  
 pp. 151, € 12

*La narrazione del torrente Cormor come filo conduttore*

I corsi d'acqua, scorrendo dalle alte quote al livello del mare, riflettono i territori che attraversano, ne solcano le orografie, sono linfa vitale per i sistemi socio-ecologici con cui entrano in relazione e per le produzioni economiche che alimentano. Ruscelli, torrenti e fiumi sono capaci di svelare – a chi si predispose con sguardo attento – le dinamiche complesse e intrecciate dei propri bacini idrografici (Reclus 2020, ed. orig. 1869); portano con sé storie di luoghi e di persone che, spesso, legano alla risorsa idrica la propria sopravvivenza, le proprie radici e le proprie speranze (Borgomeo 2019). Grazie al loro carattere morfologico, i corsi d'acqua ben si prestano a una lettura geografica reticolare, mettendo in evidenza la relazione tra monte e valle, tessendo trame tra sponde e spazi diversi. Sebbene i corsi d'acqua abbiano avuto da sempre un ruolo vitale per le società antropiche, essi sono oggi, in molti casi, territori dello scarto. È evidente agli occhi di tutti come spesso i fiumi divengano, purtroppo, accumulo degli sversamenti inquinanti

prodotti tanto dalle città, quanto dall'agricoltura a carattere industriale, nonché dall'industria. A ciò si aggiungono i prelievi idrici che ne compromettono la portata minima vitale e le regimentazioni idrauliche che ne hanno alterato gli ecosistemi. Questo si accompagna a una preoccupante amnesia rispetto al significato culturale che i fiumi hanno assunto nel corso della storia dell'umanità: oggi, infatti, si presta maggior attenzione, solitamente, alle questioni utilitaristiche legate alla possibilità di sfruttarne il potenziale, dimenticando, in molti casi, le molteplici sfaccettature della relazione simbiotica, simbolica e immateriale che molte popolazioni hanno stabilito con essi (Ray 2020).

Nel tentativo di ridare centralità ai corsi d'acqua, da anni si discute in Europa della possibilità di attuare politiche integrate capaci di affrontare la complessità della pianificazione di bacino intrecciando diversi temi, dimensioni e livelli dell'azione. Dalla Direttiva quadro sulle acque in poi (2000/60/CE), passando per la Direttiva alluvioni (2007/60/CE), si apre la stagione dei Contratti di fiume. In Italia, dopo anni di intenso dibattito e l'elaborazione della Carta nazionale dei Contratti di fiume del 2010, la legge 221/2015, attraverso l'art. 59, definisce tali dispositivi come «strumenti volontari di programmazione strategica e negoziata che perseguono la tutela, la corretta gestione delle risorse idriche e la valorizzazione dei territori fluviali, unitamente alla salvaguardia dal rischio idraulico, contribuendo allo sviluppo locale di tali aree».

È proprio nell'ambito di un processo per la costruzione di un Contratto di fiume in Friuli-Venezia Giulia – avviato già a partire dal 2000 da 25 Comuni della valle del Cormor – che prende vita il bel volume di Elena Marchigiani e Paola Cigalotto. Il testo invita lettrici e lettori «a rideclinare il concetto stesso di paesaggio come tessuto connettivo di una pluralità di sistemi e processi; a individuare come valore primario da rafforzare l'interconnessione tra il fiume e i contesti; a valorizzare punti di forza e opportunità esito della frequente presenza di ele-



menti di naturalità e testimonianze della cultura locale», usando le parole delle stesse autrici (p. 60). In tali parole, riecheggia il portato della Convenzione europea del paesaggio siglata a Firenze nel 2000, attraverso cui viene messa a fuoco l'importanza dell'interrelazione tra fattori naturali e umani.

Ripercorrendo il corso del Cormor, dalle aree montane di Buja alla bassa pianura di Marano Lagunare, Marchigiani e Cigalotto descrivono un viaggio di conoscenza e progetto lungo un torrente che si presta a divenire «spina dorsale di una nuova rete di attrezzature di interesse collettivo, servizi ecosistemici e paesaggi» (p. 10), rete che può essere in grado di ammagliare, in forme nuove, spazi pubblici, luoghi del tempo libero, servizi di accoglienza per visitatori e viaggiatori, aree della produzione, occasioni per ripensare il nesso natura-cultura.

Il torrente Cormor si fa dunque filo conduttore di una esplorazione sul campo e di una sperimentazione di progetto – nella sua dimensione fisica e processuale – che è al contempo opportunità di ricerca. Come dichiarano le autrici: «La sfida è stata, in sostanza, di collocarci in un campo ibrido, tra spazi e attori, temi e approcci al progetto» (p. 56). Marchigiani e Cigalotto discutono le dinamiche locali con un respiro ampio, agganciandosi agli interrogativi che riguardano l'evolversi delle società contemporanee, le forme di sviluppo possibili e auspicabili, per un riequilibrio del rapporto umanità-ambiente.

#### *Alcune chiavi di lettura*

Il testo offre diversi spunti di riflessione su almeno tre questioni che, dal mio punto di vista, possono essere considerate di grande rilevanza per il dibattito disciplinare dei nostri giorni. In un momento storico in cui si discute ampiamente della crisi pandemica da Covid-19 – che si innesta in uno stato di crisi ben più ampio e perdurante ormai da diversi anni –, discutendo al contempo delle possibilità post-pandemiche, ritorna centrale affrontare alcune questioni chiave: le marginalità spaziali, la transizione ecologica, la formazione di chi dovrà attrezzarsi per affrontare le nuove sfide del presente e del futuro. Su ognuno di questi aspetti il testo di Marchigiani e Cigalotto offre un terreno fertile per il dibattito.

Entrando nel merito della prima questione – le

marginalità spaziali – emerge come lo scritto sia una opportunità per ragionare sui caratteri e sulle specificità delle terre di mezzo: aree ai bordi tra l'urbano e il rurale. Si tratta di luoghi che non trovano ampia attenzione nella cornice delle politiche di sviluppo e coesione territoriale avviate durante la stagione di programmazione 2014-2020. Durante tale stagione, che si avvia ormai a conclusione aprendo il momento dei bilanci, hanno assunto infatti centralità, da un lato, le Città metropolitane, attraverso l'omonimo Programma operativo nazionale (PON Metro); dall'altro, le Aree interne, attraverso la Strategia nazionale a esse dedicata (SNAI). L'Italia è però un Paese assai più complesso, che richiede una lettura più articolata rispetto a questa interpretazione dicotomica. Come ricordano infatti le stesse Marchigiani e Cigalotto: «Con la locuzione 'terre di mezzo' alludiamo a situazioni che, pur consistenti e pervasive, non rientrano nei parametri e nei perimetri delle città metropolitane più dinamiche, ma nemmeno in quelli stabiliti per le aree interne più marginali e oggetto di processi di spopolamento» (p. 20). Si potrebbe aggiungere, dunque, che si tratta di aree a diversa marginalità: aree che necessitano di un'attenzione specifica nonostante non rientrino tra quelle oggetto di politiche di coesione mirate. Marchigiani e Cigalotto accendono una luce su di esse, raccontandone la spazialità attraverso mappe, profili e foto che consentono un attraversamento visivo dei luoghi grazie al denso apparato iconografico.

La seconda questione messa in luce dal testo riguarda il ripensamento dello sviluppo sostenibile. Si tratta di un tema che le autrici inquadrano nel dibattito relativo alle possibilità di un diverso sviluppo, richiamando Jackson (2011) con il volume dal titolo *Prosperità senza crescita. Economia per il pianeta reale*, da esse citato in bibliografia. Le autrici, sul solco del pensiero di Jackson, fanno infatti uso del concetto di prosperità, parlando di «cammino che consente un accesso inclusivo alle risorse territoriali» (p. 25). In questa frase riecheggia anche il concetto delle sostenibilità giuste, elaborato tra gli altri da Agyemang *et al.* (2003), secondo cui non è possibile pensare allo sviluppo sostenibile senza affrontare al contempo il tema delle disegualtarianze sociali. Tali concetti sono richiamati da Marchigiani e Cigalotto come orizzonti cui tendere attraverso

un progetto dello spazio fisico capace di materializzare – e quindi far atterrare sul suolo – diverse istanze di giustizia socio-ambientale.

Infine, ma non per importanza, la terza questione riguarda l'intreccio che intercorre non solamente tra ricerca sul campo e progetto, ma soprattutto tra ricerca, progetto e didattica. Uno degli aspetti più interessanti del volume, a mio avviso, è proprio la modalità con cui alcuni dei suoi materiali sono stati elaborati. Il libro restituisce infatti il percorso formativo del Laboratorio di progettazione urbanistica II, un insegnamento del quarto anno del Corso di laurea in Architettura dell'Università degli Studi di Trieste. La comunità studentesca coinvolta, assieme alla docenza (le due autrici, con la partecipazione di Paola Di Biagi e la collaborazione di Andrea Peraz), ha infatti accompagnato una fase del processo di formazione del Contratto di fiume per il torrente Cormor. Tale attività, a servizio del territorio sul solco della Terza missione istituzionale dell'Università, ha nutrito il dibattito pubblico circa la progettazione dei paesaggi fluviali, talvolta mettendo in crisi alcuni assunti, generando un rapporto di scambio e apprendimento reciproco tra i diversi attori coinvolti (Reardon 2006), come avviene quando la ricerca si apre alla contaminazione con i processi di sviluppo locale.

Quest'ultima questione – la sperimentazione didattica – non è per nulla secondaria a mio avviso, anzi. Invita infatti ad aprire un dibattito sul modo in cui gli insegnamenti universitari relativi alle discipline del progetto possono essere ripensati per divenire maggiormente efficaci. Marchigiani e Cigalotto mostrano come la contaminazione tra didattica, ricerca, progetto e territorio abbia prodotto esiti in tal senso. Con attitudine sperimentale, le autrici hanno dunque aggiunto un'altra esperienza a quelle in corso nel contesto italiano, confermando che la didattica universitaria può, se vuole, uscire dalle aule e, quando lo fa, produrre esiti interessanti a beneficio, prima di tutto, della comunità studentesca coinvolta. Questa, infatti, acquisisce in tal modo strumenti analitici, interpretativi e operativi sul campo, attraverso un'esposizione intensa alla complessità della società, oggi in forte e veloce mutamento, potendosi confrontare direttamente con le questioni che emergono dalle contraddizioni della realtà contemporanea.

Questo punto potrebbe invitare a ripensare le forme della didattica in modo più strutturato e organico sul piano nazionale, andando oltre le esperienze pioniere e incorporandone gli approcci nelle prassi d'insegnamento delle discipline che si nutrono del rapporto vivo con la città e il territorio.

#### *Prospettive aperte*

Il volume apre diverse questioni, che le autrici individuano, in modo sintetico, attraverso due punti chiave. Da un lato, emerge ciò che esse stesse chiamano 'l'utilità di sconfinare': la didattica universitaria che sconfini fuori dalle aule, nonché il progetto spaziale urbano e territoriale che sconfini fuori dagli schemi: fuori dagli assunti di chi lo commissiona e di chi è chiamato a disegnarlo, per diventare, piuttosto, opportunità di contaminazione e di ricerca. Dall'altro, le autrici si pongono in modo interrogativo rispetto a una possibile agenda per le terre di mezzo, abbozzandone alcuni tratti. Estendendo il concetto, potremmo dire che urge un'agenda per tutti quei territori a diversa marginalità – fluviali e non solo – di cui occorre riuscire a leggere i tratti interrogandosi su quali nuovi approcci e strumenti abbiamo da offrire. Marchigiani e Cigalotto offrono alcuni interessanti spunti in tal senso.

#### **Riferimenti bibliografici**

- Agyeman J., Bullard R. D., Evans B. (eds, 2003), *Just Sustainabilities: Development in an Unequal World*, MIT Press, Cambridge, MA.
- Borgomeo E. (2020), *Oro blu: storie di acqua e cambiamento climatico*, Laterza, Roma-Bari.
- Ray C. (ed., 2020), *Sacred Waters: A Cross-Cultural Compendium of Hallowed Springs and Holy Wells*, Routledge, London.
- Reardon K. M. (2006), "Promoting Reciprocity Within Community/University Development Partnerships: Lessons from the Field", *Planning Practice & Research*, 21(1), pp. 95-107.
- Reclus E. (2020), *Storia di un ruscello*, trad. it. di Albero Panaro, elèuthera, Milano; ed. orig. *Histoire d'un ruisseau*, Paris 1869.

